

RIBELLI INNOVATIVI. CONFLITTI SOCIALI NELLA
CONFEDERAZIONE SVIZZERA E NUOVE
PISTE INTERPRETATIVE (XVII-XVIII SECOLO)

Sandro Guzzi-Heeb

1. *Leventina 1755: rivolta o conflitto politico?* Poco più di 250 anni fa, la valle Leventina (canton Ticino), ai piedi del passo del San Gottardo e allora appartenente al cantone confederato di Uri, fu scossa da una grave agitazione. Da allora, la cosiddetta «rivolta» leventinese del 1755 appartiene ai temi classici della storia svizzera, benché, curiosamente, nella maggior parte dei testi storiografici, essa sia stata liquidata in un paio di righe, in genere come una protesta contro ingerenze urane nell'amministrazione locale.

I fatti: il 6 aprile del 1754 il governo urano presenta ai soggetti leventinesi una nuova ordinanza concernente l'amministrazione delle tutele dei minori; essa impone che i tutori degli orfani e delle vedove redigano un inventario dei beni del pupillo¹. Questa innovazione interviene in un campo delicato: in precedenza varie lamentele erano state formulate in merito, e anche il curato di Mairengo – l'autore di una delle poche testimonianze contemporanee sugli avvenimenti – denuncia, in modo appena velato, abusi concernenti i beni dei minori². L'ordinanza solleva comunque la resistenza dei sudditi, che si rifiutano di eseguire gli ordini e organizzano una serie di riunioni per dibattere della questione. L'obiettivo sembra quello di giungere ad un negoziato, come era stato il caso in un conflitto avvenuto una quarantina d'anni prima e di cui torneremo a parlare; il 19 gennaio del 1755 i leventinesi inviano un primo memoriale al governo urano.

Il sovrano, però, non cede; i sudditi replicano il 13 aprile con un secondo memoriale e inviano due missioni diplomatiche ad Altdorf, capoluogo urano, per trattare direttamente con le autorità. Contemporaneamente nella valle si tengono riunioni, consigli e parlamenti, in parte legali e in parte no. Inquieto per lo sviluppo degli avvenimenti, il governo urano formula un *ultimatum* sca-

¹ Si veda ora C. Biffi, *Leventina 1755: i fatti essenziali alla luce dei documenti dell'epoca*, in M. Fransioli, F. Viscontini, a cura di, *La rivolta leventinese. Rivolta, protesta o pretesto?*, Locarno, 2006, pp. 37-46. Cfr. M. Fransioli, *Documenti inediti sulla rivolta leventinese del 1755*, in *Carte che vivono. Studi in onore di Don Giuseppe Gallizia*, Locarno, 1997, pp. 145-158.

² B. Legobbe, *La rivolta leventinese del 1755 in una relazione del «Curato e popolo di Mairengo»*, in «Archivio storico ticinese», LXII, 1975, pp. 55-92.

2 Sandro Guzzi-Heeb

dente il 3 maggio: per questa data i sudditi dovranno obbedire senza discussioni agli ordini sovrani.

L'*ultimatum* non è però rispettato; anzi, l'8 maggio il balivo Gamma – rappresentante del sovrano nella valle – è preso in ostaggio da un gruppo di leventinesi, che vogliono impedirgli di mettersi in contatto con Altdorf chiedendo aiuto contro i sudditi insubordinati. A questo punto il commissario urano al dazio del Piottino, nell'alta Leventina, informa il governo dell'arresto del balivo e comunica che la valle è ormai in armi e pronta alla rivolta. Le testimonianze su tali episodi chiave sono per la verità scarse e sospette, provenendo esclusivamente da parte urana; è però pensabile che qualcosa di grave fosse accaduto.

La Landsgemeinde urana decide allora di dichiarare lo stato di guerra e di chiedere aiuto ai cantoni confederati: è l'11 maggio 1755. Contemporaneamente i delegati leventinesi che si trovano ad Altdorf sono arrestati. Dieci giorni dopo, le truppe di Uri e di Unterwalden giungono al San Gottardo, dove sono accolti da una rappresentanza di uomini di Airolo, che dichiara intenzioni pacifiche e chiede grazia. Ma le truppe non si lasciano impietosire: il giorno seguente, raggiunto il fondovalle, cominciano anzi le perquisizioni, gli arresti e la requisizione delle armi, estese poi al resto della valle.

Il 26 maggio un consiglio di guerra condanna a morte i tre presunti capi della «rivolta»: le esecuzioni avranno luogo il 2 giugno sulla piazza di Faido, davanti ai sudditi inginocchiati. In questa occasione i leventinesi devono inoltre prestare giuramento di fedeltà. Il 5 giugno le truppe lasciano la valle e il 28 ottobre seguente il governo urano dichiara decaduti gli antichi privilegi della valle e impone ai sudditi un nuovo statuto.

Bisogna precisare che quella appena stilata è una cronologia che presenta ancora parecchie zone d'ombra³: a parte l'episodio dell'arresto del balivo Gamma, su cui mancano testimonianze affidabili, un'analisi dettagliata sulla questione degli attori della rivolta rimane alquanto difficile.

Chi furono i veri *leader* del moto d'insubordinazione? E che cosa volevano realmente? Risposte precise a queste domande appaiono oggi ancora premature. Una difficoltà risiede nel fatto che molti documenti importanti risultano a tutt'oggi introvabili. In mancanza di fonti più precise, dobbiamo dunque attenerci all'impressione, tramandata dagli storici, di un moto reattivo e conservatore di fronte alle ingerenze urane.

Nonostante tali difficoltà, un confronto con movimenti contemporanei permette di precisare i termini del dibattito attuale sui movimenti popolari, di rimettere in questione alcuni assunti, in particolare per quanto riguarda le forme di organizzazione e i temi ricorrenti delle rivolte di *ancien régime*: in par-

³ Essa si basa soprattutto sul resoconto, certo non imparziale, di padre Angelico Cattaneo, *I Leponti, ossia Memorie storiche leventinesi*, Lugano, 1874, tomo I, e su alcuni documenti frammentari. Cfr. C. Biffi, *Leventina 1755*, cit.

3 *Conflitti sociali nella Confederazione Svizzera (XVII-XVIII secolo)*

ticolare il riferimento costante alle consuetudini, alla tradizione, e le capacità innovative dei moti di protesta. La tesi centrale qui esposta è la seguente: è la fissazione dell'analisi sulle rivolte aperte e sui poteri costituiti a far apparire le proteste di *ancien régime* come reattive e di orientamento conservatore. La prospettiva può cambiare radicalmente se si amplia l'orizzonte, considerando adeguatamente la pluralità degli attori, la tradizione sociale e politica dei ribelli, le evoluzioni e i conflitti precedenti (o seguenti), attraverso i quali diventa percepibile un progetto politico autonomo e a volte originale.

2. *Tratti tipici, originalità e piste interpretative.* Il movimento leventinese del 1755 presenta diversi tratti ricorrenti nei moti dell'età moderna, tanto da apparire come elementi «tipici» e quasi «rituali» delle rivolte di *ancien régime*. Esso prese spunto dalle controverse misure di controllo delle tutele. In questo senso, la ribellione palesa un tipico rifiuto di «novità» legislative e un altrettanto tipico riferimento alla tradizione, agli antichi diritti e privilegi, considerati come la base della giustizia e dell'ordine politico locale⁴.

La frequenza di tali tratti nei movimenti sociali è spesso stata fraintesa, dando origine a interpretazioni schematiche e discutibili. Ciò vale in particolare per il riferimento alla tradizione e per l'orientamento generalmente autonomista, opposto a spinte centralizzatrici promosse dai poteri superiori⁵.

A lungo, come noto, le rivolte popolari sono state viste come movimenti reattivi contro interventi riformatori o centralizzatori dello «Stato moderno». Moti conservatori, quindi, incapaci di proporre soluzioni politiche o sociali innovative⁶. Negli ultimi anni tale visione è stata criticata da vari autori, soprat-

⁴ A. Zurfluh, *La révolte populaire mise en perspective: guerre des paysans 1653, révolte de la Léventine 1755, guerra delle forcelle 1799*, in «Bollettino storico della svizzera italiana», CV, 2002, pp. 123-142. Le possibilità di confronto sono innumerevoli: si veda, ad esempio, *Transkription des Wolbuser Bundesbrief vom 26 Februar 1653, von Dr. Stephan Jäggi, Staatsarchiv Luzern*, in J. Römer, Hg., *Bauern, Untertanen und Rebellen. Eine Kulturgeschichte des schweizerischen Bauernkrieges von 1653*, Zürich, 2004, pp. 66-71; per la Svizzera si veda, ad esempio, P. Felder, *Ansätze zu einer Typologie der politischen Unruhen im schweizerischen Ancien Régime 1712-1798*, in «Rivista storica svizzera», XXVI, 1976, pp. 324-389; A. Würzler, *Unruhen und Öffentlichkeit. Städtische und ländliche Protestbewegungen im 18. Jahrhundert*, Tübingen, 1995. In generale si veda H. Neveux, *Les révoltes paysannes en Europe (XIV-XVII siècle)*, Paris, 1997; Y.-M. Bercé, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne (XVI-XVIII siècles)*, Paris, 1980.

⁵ Y.-M. Bercé, *Signification politique des révoltes populaires du XVII siècle*, in F. Bluche, S. Rials, éd., *Les phénomènes révolutionnaires en France du Moyen Age à nos jours*, Paris, 1989, pp. 151-165, specialmente pp. 163-165; Y.-M. Bercé, *Révoltes et révolutions*, cit., pp. 172-173; recentemente ribadito ad esempio da Y. Garlan, C. Nières, *Les révoltes bretonnes. Rébellions urbaines et rurales au XVII siècle*, Toulouse, 2004².

⁶ P. Felder, *Ansätze zu einer*, cit. Anche A. Zurfluh tende a interpretare in questo senso la rivolta leventinese: A. Zurfluh, *La révolte populaire mise en perspective*, cit., pp. 129-132.

tutto da coloro che hanno messo in risalto le componenti di costruzione dello Stato «dal basso»⁷. Importanti problemi interpretativi restano tuttavia insoluti: gli studi che hanno sottolineato i caratteri propositivi delle contestazioni hanno parecchie difficoltà ad interpretare il quasi rituale riferimento tradizionale e hanno teso a considerarlo come una pura legittimazione formale, che nasconde altri scopi e obiettivi⁸. In tal modo, tuttavia, la coerenza politica del moto, così come il potenziale innovativo dei conflitti soggiacenti restano sottovalutati.

Significativa di tali difficoltà è la sintesi abbozzata da Peter Blickle, nel volume da lui curato della collana *The Origins of the Modern State in Europe*:

Se si volessero elencare i valori tipici per i contadini e le popolazioni rurali in ordine gerarchico – scrive lo storico tedesco nelle conclusioni – almeno in Francia, Svezia e Germania il primo posto sarebbe occupato dal valore della «giustizia». Il concetto di giustizia ha le sue radici nella tradizione delle vecchie leggi e consuetudini, e in un concetto trascendente (*other-worldly*) di «equità» (*Billigkeit*), che in certe occasioni, come ad esempio la guerra dei contadini tedeschi del 1525, era identificata con la «legge divina»⁹.

Questo passaggio chiave nel testo di Blickle pone più problemi di quanti risolva: postulare il concetto di giustizia come valore supremo non dice gran che, poiché in ogni epoca ogni movimento sociale deve proporsi come rappresentante di valori più o meno esplicitamente giusti. Ma il problema di fondo è un altro: cosa significa che il concetto di giustizia *ha le sue radici nella tradizione*? Significa che la consuetudine ha un valore assoluto, inviolabile? Ma proprio l'invocazione del Vangelo da parte dei contadini tedeschi del 1525 non costituisce una matrice fondamentale diversa dall'appello alla tradizione? Si tratta, infatti, del ricorso ad una norma universale, al di sopra del tempo e delle tradizioni locali. Mi sembra una difficoltà, tipica nei dibattiti attuali, di decifrare i progetti e i valori politici propri delle popolazioni in rivolta.

C'è in realtà un problema metodologico, legato alla logica di produzione delle fonti: attraverso la rivolta, e la documentazione da essa prodotta, lo stori-

⁷ P. Blickle, ed., *Resistance, Representation and Community*, Oxford, 1997; si veda anche A. Holenstein, *Empowering Interactions – Looking at State Building from Below*, in A. Holenstein et al., ed., *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe, 14-19 centuries*, in corso di stampa (Atti del convegno di Acona Monte Verità, *State Building from below (1300-1900)*, settembre 2005).

⁸ A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg 1653. Ein Forschungsbericht*, in A. Tanner, A.-L. Head-König, hrsg. v., *Die Bauern in der Geschichte der Schweiz*, Zürich, 1992, pp. 73-74; A. Würzler, *Unruhen und Öffentlichkeit*, cit., ad esempio p. 269.

⁹ P. Blickle, *Conclusions*, in *Resistance, Representation and Community*, cit., p. 330. Blickle si basa in particolare sull'articolo di Hugues Neveux e Eva Österberg nello stesso volume. Sull'importanza dei concetti di giustizia ed equità cfr. H. Neveux, *Les révoltes paysannes*, cit., pp. 101-151.

5 *Conflitti sociali nella Confederazione Svizzera (XVII-XVIII secolo)*

co coglie perlopiù una società in un momento di reazione ad un attacco, di rifiuto di misure decretate in altra sede. Ciò non significa tuttavia che tale società non abbia alcun programma che vada al di là di tale opposizione. Se di fronte a tentativi riformatori dei poteri superiori le resistenze possono apparire come conservatrici, in una prospettiva di più ampio respiro esse possono acquisire un significato ben diverso. Possiamo rendercene conto studiando con maggiore attenzione proprio la «tradizione» difesa dai ribelli: cioè i conflitti di più ampio respiro, in cui una documentazione più equilibrata permette di approfondire i contenuti, i valori sociali, le tendenze a lungo termine.

A ben guardare, in effetti, anche il movimento leventinese del 1755 rappresenta la continuazione di un conflitto ben più antico e il significato della protesta non può essere compreso se non si considerano gli antecedenti. Nel XVII secolo vari dissidi avevano opposto i vallerani all'autorità urana: divergenze che riguardavano la nomina degli ufficiali locali, dei parroci, i trasporti sulla via del San Gottardo e le ordinazioni sovrane che correggevano lo statuto e l'amministrazione della giustizia. La svolta decisiva avvenne negli anni 1712-13, in un momento di debolezza dei cantoni cattolici in seguito alla sconfitta nella guerra di Villmergen¹⁰. In questo frangente i leventinesi, grazie alla mediazione del cantone di Svitto, riuscirono a strappare al sovrano una serie di «grazie» che andavano ben al di là dello *status quo*. Simbolicamente le ampliate competenze della valle erano espresse nella scomparsa della parola «sudditi» dagli atti ufficiali, sostituita dalla formula «cari fedeli apparenti compaesani» di Leventina. Fra le grazie del 1713 figuravano alcune aperture economiche, come la libertà di acquisire bestiame e altre mercanzie senza restrizioni. Un significativo elemento di apertura, che ritroveremo in un altro momento alpino quasi contemporaneo. Altri punti cruciali furono l'elezione autonoma dei parroci da parte delle comunità e la ripartizione delle pensioni militari francesi con i sudditi leventinesi. Non si trattava di una pura reazione, ma del risultato di una spinta autonomistica più complessa e antica¹¹.

Nel 1755 si presentò per Uri l'occasione di rifarsi dello smacco subito quarantadue anni prima. Di fronte alla protesta leventinese, gli urani scelsero una linea dura, coerente con la politica seguita dalla loro classe dirigente per tutto il Settecento: una politica di concentrazione oligarchica del potere e di esautorazione della popolazione comune¹². Gli eventi del 1755 risultano dunque

¹⁰ A. Cattaneo, *I Leponti*, cit., vol. I, pp. 294-321; le «grazie» concesse da Uri nel 1712-13 sono rievocate in un memoriale del 19 gennaio 1755: Arch. del Patriziato di Quinto, c. 94 (trascrizione di M. Fransioli).

¹¹ P. Cattaneo, *Periculosa leventinorum seditio (1712-1713)*, in «Rivista storica ticinese», 1941, pp. 531-535; A. Cattaneo, *I Leponti*, cit., pp. 294-321.

¹² Da questo punto di vista si può sottoscrivere in buona parte il giudizio di padre Angelico Cattaneo, storico locale del XIX secolo, quando scrisse che la protesta del 1755 «forní

comprensibili solo considerando tale tradizione di conflitti, in particolare l'ampliamento delle competenze della valle ottenuto nel 1713¹³: solo tale passato permette di comprendere l'invocazione della «tradizione».

3. *Sommossa a Le Châble, 1745*. Possiamo precisare questo aspetto attraverso la storia di un movimento minore quanto a dimensioni e conseguenze, e per questo poco conosciuto: la sommossa promossa nel 1745 dai sudditi della valle di Bagnes, nel Vallese, contro il signore feudale e spirituale, l'abate di Saint-Maurice. In questo caso, una documentazione più ricca ed esplicita ci consente un'analisi precisa dei protagonisti e dei contenuti della contestazione. A parte la vicinanza temporale – la sommossa ebbe luogo 10 anni prima dell'agitazione leventinese – si possono individuare diversi paralleli con il movimento ai piedi del San Gottardo: la sommossa interveniva all'indomani di alcune nuove misure decretate dall'abate, che infrangevano le consuetudini locali, e furono dunque percepite come perniciose «novità»¹⁴.

Già nell'estate del 1745 la valle era in subbuglio, e già si parlava di un tumulto contro l'abate di Saint-Maurice. Cos'era successo? Pierre-Joseph Gay, un borghese di Martigny appena ammesso alla cittadinanza di Bagnes, aveva inoltrato una richiesta al gran balivo per riunire la comunità. L'obiettivo era di ricevere dall'assemblea una conferma dei suoi diritti in quanto membro della comunità, diritti contestati dall'abate¹⁵. Quest'ultimo, tramite un mandato del 20 agosto 1745, pretese il diritto di ratificare tale ammissione, esigendo un tributo. Fu tale mandato a far salire la tensione ed esplodere la rivolta. In gioco, come vedremo, era soprattutto la questione dell'ammissione al godimento dei beni del comune, sui quali il signore si arrogherà la sovranità assoluta¹⁶.

L'abate Jean-Joseph Claret giunse a Bagnes con alcuni confratelli il 26 agosto 1745, per tenervi le assise ordinarie e per controllare i lavori di riparazione della casa appartenente all'abbazia – dove i canonici risedevano durante i lo-

ad Uri occasione, e pretesto per vestire di apparenze, e proporzioni di aperta ribellione un affare in sè di non grave momento, onde meglio pervenire al conseguimento degli ambiti suoi disegni» (A. Cattaneo, *I Leponti*, cit., vol. I, pp. 320-321).

¹³ F. Viscontini, *Uno sguardo attorno ai fatti di Faido del 1755: alcuni aspetti poco esplorati di una protesta di antico regime*, in *La rivolta leventinese. Rivolta, protesta o pretesto?*, cit., pp. 85-194.

¹⁴ Nelle fonti l'uso del termine di «novità» (*nouveautés*, *Neuigkeiten*) ha spesso la connotazione di innovazioni arbitrarie, senza fondamento giuridico. Si veda il documento citato in M. Fransoli, *Documenti inediti sulla rivolta leventinese del 1755*, in D. Jauch, F. Panzera, a cura di, *Carte che vivono. Studi in onore di don Giuseppe Gallizia*, Locarno, 1999, pp. 157-158. Cfr. il memoriale di Wolhusen già citato (*supra*, nota 4).

¹⁵ Il gran balivo rimprovererà ai rivoltosi di essersi riuniti senza una convocazione ufficiale; anche qui avremmo dunque assemblee illegali. Arch. dell'Abbazia di Saint-Maurice (d'ora in poi AASM), Tiroirs Charles, T11/1/18°.

¹⁶ AASM, CPT, 400/0/9, fol. 45v.

7 *Conflitti sociali nella Confederazione Svizzera (XVII-XVIII secolo)*

ro soggiorni¹⁷. Ma il 29 agosto, secondo il resoconto dello stesso abate, una turba agguerrita entrò con la forza nella «maison abbatiale», insultò il signore e gli fece violenza, non trascurando di causare diversi danni materiali¹⁸. Sempre secondo l'abate, ad attizzare il fuoco sarebbero stati due forestieri: il citato Pierre-Joseph Gay, di Martigny, coadiuvato dai suoi emissari, e il capitano Gagnioz, pure di Martigny, ma sposato ad una donna della valle.¹⁹ Per quanto riguarda Gagnioz, a dire il vero, non abbiamo ulteriori elementi precisi, ed egli non figura sulla lista delle persone inquisite o multate; sappiamo però che egli era stato a diverse riprese avvocato della comunità e che la famiglia della moglie, Anne-Barbe Bruchez, era già stata in precedenza al centro dell'opposizione al signore.²⁰

Dal canto loro, i partecipanti alla sommossa rivendicarono l'abolizione del mandato abbaziale del 20 agosto, concernente l'accoglimento di forestieri nella comunità e i loro diritti: mandato che concerneva Gay, ma anche altri nuovi borghesi come i fratelli May e un certo Balet detto Ducret, mercante originario di Sallanches, in Savoia. Sotto le minacce dei rivoltosi, che misero il signore alle strette nel giardino della sua residenza, l'abate fu costretto a firmare un biglietto, nel quale dichiarava che la comunità era mantenuta nei suoi diritti e privilegi «tels qu'ils étoient dans le tems de ma mise en possession et comme ils ont jouis jusqu'à présent»; che il mandato del 20 agosto era revocato e che i nuovi membri della comunità avrebbero dovuto prestare giuramento solo davanti al luogotenente (e quindi non direttamente al signore)²¹. Ma calmate le acque e rientrato a Saint-Maurice, l'abate si affrettò a rinnegare il biglietto firmato a Bagnes. Il 7 settembre si recò anzi a Visp per reclamare giustizia davanti alla Dieta, l'organo legislativo della repubblica vallesana. Una commissione fu inviata nella valle, in seguito all'inchiesta fu compilata una lista dei partecipanti ai disordini, 74 dei quali furono multati. Il luogotenente e i consiglieri coinvolti nel moto furono destituiti e sostituiti con partigiani dell'abate o persone non sospette.

Nel 1745, l'abate era intervenuto dunque nelle competenze della comunità, sottoponendo l'accoglimento di nuovi borghesi alla sua approvazione²². Interessante è innanzitutto il fatto che le «novità» contestate provenivano da un signore spirituale, il quale tentò di applicare elementi di una politica territo-

¹⁷ AASM, CPT, 400/0/7, p. 151.

¹⁸ «La populace [...] m'est allée insulter dans ma maison, faire violence, me maltraité de paroles et de fait. (...)» e poi «casser les fenêtres, enfoncer les portes, tirer les chevaux de l'écurie» (AASM, CPT, 400/0/7, p. 151).

¹⁹ AASM CPT 400/0/7, p. 151.

²⁰ L'abate insiste sulla colpevolezza di Pierre Joseph Gay: «la populace de Bagnes animée par la supercherie de Pierre Joseph Gay...» (AASM, CPT, 400/0/9, fol. 45v).

²¹ AASM, T11/18/3.

²² AASM, Tiroirs Charles, T 11/1/8.

riale simili a quella attuata da altri cantoni svizzeri e Stati europei²³. Già in precedenza, in effetti, il signore aveva ripetutamente irritato la popolazione con simili intromissioni: nel 1737 Claret proibiva ad esempio ai suoi ufficiali di intervenire nel campo delle tutele – anche qui dunque un settore scottante – acquistando o vendendo beni dei pupilli; proibiva inoltre in generale l'entrata di acquavite, decretava altre misure contro il lusso, vietava la vendita di fazzoletti di seta, «indiennes» (tessuti colorati) e il consumo di tabacco, imponeva restrizioni alla caccia, e così via...²⁴. Dall'inizio del Settecento le ingerenze dell'abbazia si erano intensificate: al centro di tale attacco si situava il rinnovo dei feudi e la lotta per il mantenimento o la riesumazione di vecchi diritti e tributi²⁵. In tale prospettiva, anche il movimento vallesano appare dunque come un atto reattivo. Ma si tratta di un'illusione ottica: ad uno sguardo più attento, la sommossa del 1745 si inserisce in una secolare e attiva lotta degli abitanti della valle – o perlomeno di una parte di essi – per emanciparsi dal controllo amministrativo e dagli obblighi feudali verso diversi nobili e signori. Con risultati rispettabili: durante il XVII e XVIII secolo, la comunità di valle (i vari villaggi della vallata erano organizzati in un solo comune) riuscì a riscattare numerose decime e svariati obblighi feudali, alleggerendo sensibilmente la pressione economica sui valligiani²⁶.

Tali riscatti si inserivano in un preciso progetto politico: nel 1728, la comunità di valle privò uno dei suoi principali notabili, il curiale Jean-André Grossi²⁷, del diritto di cittadinanza, poiché costui aveva venduto diritti di decima ad un forestiero, un nobile del vicino borgo di Martigny. La volontà di escludere i poteri esterni è dunque evidente. Su altre questioni, la comunità si trovò a lungo in conflitto con l'abbazia di Saint-Maurice, senza riuscire ad ottenere un successo definitivo, ma segnando vari successi parziali. Un primo focolaio di conflitti fu costituito dai tributi che i valligiani dovevano all'abate di

²³ I paralleli sono numerosi: si veda, ad esempio, R. Blickle, «*Spenn*» und «*Irrungen*» in «*Eigen*» *Rottenbuch*, in P. Blickle, Hg., *Aufrubr und Empörung*, München, 1980, pp. 69-145; D.M. Luebke, *His Majesty's rebels: communities, factions and rural revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca, 1997.

²⁴ AASM, Tiroirs Charles, T11/2/9, 1 e 2. Soprattutto l'abate Claret promulgò poi diversi mandati che irritarono i sudditi: nel 1704 abbiamo limitazioni del consumo di tabacco, di acquavite e della caccia, ripetuto e precisato nel 1708; nel 1738 limitazione e regolamentazione dei diritti di trasporto di merci. Cfr. AASM, T 11/2/7-10.

²⁵ AASM, Papiers divers (PD), cart. XXI, 006.

²⁶ F. Raynaud, *Formation et évolution d'une élite dans une vallée alpestre. Le cas de Bagnes en Valais (Suisse). Mémoire présenté à la faculté des études supérieures d'anthropologie*, Université de Montréal, 1976 (manoscritto, Biblioteca nazionale svizzera). La comunità era suddivisa in otto «quarts» o «quartiers», ognuna comprendente un villaggio o un gruppo di villaggi; oggi Bagnes è il comune più grande della Svizzera come estensione territoriale.

²⁷ Il curiale era il cancelliere del tribunale signorile e il notaio pubblico della circoscrizione. Dopo il 1728, la potente famiglia Grossi scompare dalla valle.

9 *Conflitti sociali nella Confederazione Svizzera (XVII-XVIII secolo)*

Saint-Maurice: nel 1675 tali diritti furono stipulati per iscritto per quanto riguarda le pecore, gli agnelli e i versamenti in denaro, mentre per i cereali, solo nel 1718 essi sono fissati «pour prévenir les procès qui alloient s'élever à ce sujet...»²⁸. Malgrado l'accordo, la resistenza da parte della comunità continuò: nel 1735 si giudicò necessario giungere ad un nuovo accordo «à défaut d'un livre de reconnaissance perdu par les Bagnards...»²⁹. Si trattava di un sabotaggio giuridico?

Un'altra tensione importante riguardava i diritti di collazione, così come i diritti e doveri dei parroci. Un terreno di scontro importante nel XVII e XVIII secolo – anche in Leventina – che mi sembra sottovalutato negli studi sui conflitti sociali. Dal XVI secolo in avanti, le comunità della regione avevano tentato di assicurarsi un controllo sui benefici, imponendo dei contratti, a cui i sacerdoti dovevano attenersi³⁰. Nella valle di Bagnes, dalla fine del Seicento l'abbazia riuscì ad imporre i suoi canonici come beneficiari obbligati della cura locale, mentre la comunità mirava ad eleggere indipendentemente i propri rappresentanti. Nella lotta contro l'abate, i valligiani furono appoggiati discretamente dal vescovo di Sion e forse anche dalla Dieta vallesana, che cercavano di sottomettere l'antica e potente abbazia di Saint-Maurice al loro potere spirituale e territoriale.

Il conflitto si protrasse per diversi anni, fin ad un accordo ottenuto grazie ad un ricorso a Roma, nel 1688: con tale documento, i valligiani ottennero un diritto di presentazione di tre preti secolari, fra i quali l'abate poteva scegliere il curato³¹. Restavano tuttavia vari punti di discordia, come i diritti sulla cappella di Notre Dame de la Compassion nella chiesa di Bagnes³².

A tali conflitti si aggiunse nel 1692 la questione del secondo vicariato, fondato da un chierico locale, ma a cui i valligiani contribuirono sostanzialmente. Il pomo della discordia era costituito ancora una volta dai diritti di collazione: i valligiani reclamarono il diritto di poter eleggere essi stessi il vicario, indipendentemente dall'abate. Dopo varie difficoltà, si giunse negli anni 1708-09 ad un precario accordo. Diversi progetti di conciliazione³³ ci permettono di farci un'idea dei punti contestati: il mantenimento del vicario; il completa-

²⁸ AASM, T11/4/1-2

²⁹ AASM, T 11/4/3; ivi, T9/4/6.

³⁰ A Sembrancher (all'imbocco della Val de Bagnes) un articolo impone nel 1584 al parroco la residenza continua, la presenza di due vicari approvati dalla comunità e fissa alcuni doveri, come messe settimanali ecc.; nel 1657 il curato deve firmare altri articoli, che impongono ulteriori doveri (messe, fondazioni, funzioni per i defunti...). Cfr. A. Pellouchoud, *Essai d'histoire de Sembrancher*, Sion, 1967, pp. 92-94.

³¹ In cambio essi si impegnavano a versare 15 doppie spagnole e alcuni tributi in natura (AASM, Tir. 73, Paquet 2, n. 6).

³² AASM, Tir. 73, Paquet 1, n. 16.

³³ AASM, PD, cart. XLVIII, 105, s.d.

mento del beneficio, la possibilità da parte della comunità di nominare un vicario secolare, previa approvazione dell'abate. All'inizio del XVIII secolo, in effetti, la comunità riuscì ad eleggere un proprio rappresentante secolare, il vicario Pierre Corthay, il quale ben presto entrò in conflitto con il parroco, canonico di Saint-Maurice. In seguito a tale conflitto, nel 1721 il vicario lasciò la residenza del curato Guibsten, con il quale avrebbe dovuto risiedere, e si rese così indipendente.

In questo frangente, a quanto i documenti ci rivelano, la comunità non era comunque unita: non tutti i valligiani, infatti, sostennero il vicario contro l'abate. Alla testa delle fazioni in conflitto troviamo importanti notabili locali: il capitano François Bruchez (suocero del precitato Etienne Gagnioz) sostenne Corthay e lo confermò nelle sue funzioni, sostenuto dalla maggior parte della «popolace» e dal vescovo di Sion. Sull'altro fronte, secondo le testimonianze certo non imparziali del parroco e del luogotenente della valle, André Mabilard, si sarebbe situata buona parte dei «charges ayants», cioè degli ufficiali locali, solidali col parroco: questi sarebbero stati minacciati e maltrattati il giorno delle ceneri del 1721 e il giorno della madonna d'agosto del 1722³⁴.

Potremmo continuare a lungo nella descrizione dei conflitti fra signore e sudditi di questa vallata alpina: nel 1740, in particolare, le fonti accennano a nuovi torbidi, dei quali non conosciamo i particolari. Ciò che ci interessa è però sottolineare la tendenza di lungo periodo. Nella loro lotta contro il signore e altri poteri di origine feudale, a lungo l'obiettivo non fu il ritorno alla tradizione, ma piuttosto quello di creare una tradizione. Lo scopo era di fissare i diritti del signore e gli obblighi della valle nei suoi confronti, in modo da potersi appellare in seguito: una base scritta e in una certa misura consensuale, che garantisse alla comunità una sicurezza giuridica di fronte alle pretese invadenti di poteri concorrenti. Dalla fine del XVII secolo in poi, la tradizione furono i vari accordi stipulati nel 1675, nel 1688 e nel 1709: una tradizione creata dunque dal conflitto stesso.

Il progetto politico e religioso che si intravede dietro gli atti dei valligiani è una progressiva indipendenza da ingerenze e poteri esterni. Tale progetto non fu perseguito solo contestando le pretese dell'abate, ma anche creando attivamente nuove strutture secolari e religiose: attraverso il riscatto, come detto, di obblighi verso l'esterno e attraverso la fondazione di una serie di chiese, cappelle e scuole di villaggio, miranti a rafforzare le strutture della società locale³⁵. Fu piuttosto l'abate, appoggiato dal nunzio apostolico a Lucerna, a

³⁴ AASM, PD, cart. XLVIII, 071. Il conflitto era ancora aperto nel 1724, quando il vescovo scrisse a Guibsten che non poteva privare Pierre Corthay del vicariato, tanto più che esso era sostenuto da una deputazione degli 8 «quartiers» (villaggi e suddivisioni amministrative) della valle di Bagnes (AASM, PD, cart XLVIII, 074).

³⁵ F. Raynauld, *Formation et évolution*, cit., pp. 165-170.

contrastare la fissazione di una tradizione, rifiutando di firmare o ratificare vari progetti di conciliazione. L'appello ripetuto alla tradizione da parte dei valligiani non era dunque reattivo: era il presupposto per poter perseguire un proprio progetto di autonomia e di sviluppo. Autonomia, tuttavia, può essere un concetto ambiguo, essendo sovente associato alla difesa di privilegi locali contro tendenze centralistiche o commerciali. Nel moto della Val de Bagnes, il progetto autonomistico aveva un contenuto differente.

3.1. *Un progetto di sviluppo economico.* Nel caso vallesano, in effetti, l'autonomia costituiva il presupposto per un progetto di sviluppo commerciale, promosso da elementi imprenditoriali e dai grandi allevatori della regione. Il mandato che suscitò l'ira di una parte dei valligiani concerneva come detto la naturalizzazione degli stranieri, settore sensibile per le corporazioni di montagna che vegliavano attentamente sugli equilibri fra abitanti e risorse disponibili. Ma in questo caso, gli insorti non volevano difendere i loro privilegi, al contrario: il pomo della discordia era la volontà di accogliere nuovi borghesi, come la comunità aveva fatto con i citati Etienne Ganioz e Jean-Joseph Gay, che figurano fra i capifila della sommossa. Si trattava di esponenti di famiglie in ascesa del centro di Martigny, con importanti interessi nell'allevamento e nel commercio. Tale legame non è casuale: in varie zone della Svizzera alpina si osserva durante il Settecento la penetrazione di interessi borghesi e cittadini nello sfruttamento degli alpeggi, nell'allevamento e nella produzione di latticini, che conoscevano un periodo molto favorevole. Il Vallese e la valle di Bagnes erano a lungo restati ai margini del commercio di bestiame e formaggio, principalmente verso l'Italia e la Francia: ma gli stimoli commerciali cominciarono ad intensificarsi. Non è un caso che la valle avesse ottenuto nel 1724 il permesso di tenere due fiere annuali: sappiamo d'altronde che eccedenze di formaggio venivano smerciate nella valle d'Aosta, da dove erano importate pecore e montoni³⁶. Ma l'intensificazione dell'allevamento era contrastata da barriere materiali e istituzionali: l'acquisto di diritti di alpeggio sui ricchi pascoli della valle era condizionato dall'acquisizione del diritto di borghesia. Uno sfruttamento più intensivo e redditizio dei pascoli presupponeva una parziale apertura a questo livello. Il problema fondamentale per le zone alpine di allevamento era infatti lo squilibrio fra le possibilità di alpeggio estivo e il poco bestiame che poteva essere mantenuto d'inverno; la riduzione di tale squilibrio passava per una intensificazione degli scambi con l'esterno, permettendo l'accesso di bestiame forestiero durante l'estate e/o la vendita del bestiame eccedente in autunno³⁷. L'accoglimento di nuovi forestieri – allevatori, pro-

³⁶ Archives de la commune de Bagnes, Bruson (in seguito:ACBg), P 394; P467, 20; cfr. Arch. Comm. Sembrancher, DIII 41, a), 1736-37.

³⁷ Si veda, ad esempio, A. Dubois, *L'exportation de bétail suisse vers l'Italie du XVI au XVIII*

prietari o mercanti – e di bestiame esterno alla valle durante l'estate apriva la via ad una intensificazione dell'allevamento commerciale, ma di fatto rimetteva in questione i meccanismi di controllo corporativi.

L'alleanza di borghesi della pianura con l'aristocrazia della valle prometteva così interessanti prospettive sociali e commerciali. Per le famiglie agiate, già in conflitto col signore, tale alleanza consolidava inoltre il potere locale, apriva la via a un indebolimento dei controlli corporativi sull'allevamento e le attività economiche in generale – ad esempio i titolari di diritti di alpeggio, il numero di bovini che potevano essere ospitati sugli alpeggi... – e ad una partecipazione al commercio di bovini e formaggi. Penso in particolare alla famiglia del capitano François Bruchez, che si era opposto in varie occasioni all'abate, alleata ad Etienne Ganoz di Martigny, poi coinvolto nella sommossa.

In questa prospettiva si spiega l'adesione alla protesta dei più ricchi proprietari della valle: in particolare di Etienne Gard, secondo i registri fiscali l'uomo più ricco della vallata, di Jean-Pierre Coutaz, notaio e ricco proprietario, ma anche di ufficiali in vista, come in particolare Jean-Pierre Magnin, luogotenente della valle, così come parecchi sindaci e consiglieri³⁸. Il loro programma non poteva essere che una parziale riforma dei meccanismi corporativi e un'apertura della valle.

Gli interessi di tali notabili entravano però in conflitto con le mire di controllo dell'abbazia e di una parte della popolazione locale, per cui le barriere corporative rappresentavano garanzie di equilibrio economico e sociale: la limitazione dei diritti di alpeggio («droits de vache»), ad esempio, mirava a impedire uno sfruttamento eccessivo dei pascoli estivi e a stabilire una chiave di distribuzione stabile di tali diritti fra i membri della comunità. I gruppi meno agiati, che difendevano le antiche norme corporative, furono appoggiati dall'abate, per vari motivi: il signore combatteva da un lato le tendenze autonomiste e mirava a restaurare i propri diritti signorili sulle terre comuni³⁹, ma era pure interessato a mantenere nella valle la struttura economica tradizionale, che gli assicurava rendite in grano, altri prodotti agricoli e ovini. Facendosi patrono degli interessi dei meno abbienti, esso nutriva inoltre una propria fazione politica e manteneva un notevole influsso nella valle.

Si tratta di un conflitto osservabile in varie regioni d'allevamento e che si era già verificato anche in Leventina, dove la potente famiglia Varesi aveva cerca-

siècle: esquisse d'un bilan, in E. Westermann, Hg., *Internationaler Ochsenhandel (1350-1750). Akten des 7 International Economic History Congress, Edinburgh 1978*, Stuttgart, 1979, pp. 11-38; N. Morard, *L'élevage dans les Préalpes fribourgeoises: des ovins aux bovins (1350-1550)*, in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au Moyen Age et à l'époque moderne: Actes du colloque international*, Clermont-Ferrand, 1984, pp. 15-24.

³⁸ Possiamo identificare con precisione molti individui coinvolti nella sommossa, possedendo due liste delle persone incriminate: AASM, CART-XI-054, e AASM, T11/1/20-1.

³⁹ Si veda, ad esempio, AASM, T11/1/18-1, 20-8-1745.

to fra Cinque e Seicento di aggirare i controlli corporativi acquistando terre e diritti di alpeggio in tutta la valle. Di fronte alle proteste di una parte dei piccoli allevatori, la sovranità urana difese però i meccanismi regolativi locali, decidendo che i diritti di alpeggio non erano automaticamente cumulabili acquistando terre. In tal modo essa ostacolò attivamente il tentativo di sfruttamento in grande stile degli alpeggi da parte di una sola famiglia⁴⁰. In gioco c'erano quindi diverse visioni dello sviluppo economico: si trattava di decidere se permettere l'accesso alle risorse della valle a imprenditori benestanti e una commercializzazione dei prodotti, o se conservare l'equilibrio controllato fra agricoltura e allevamento. Un discorso simile riguardava i boschi e lo sfruttamento commerciale della legna, molto richiesta nel Settecento nelle zone alpine.

4. *I partecipanti al gioco: Stato, poteri locali, fazioni, mobilità sociale.* Gran parte della ricerca sulle rivolte popolari, a partire dagli anni Sessanta del XX secolo, ha posto l'opposizione allo Stato al centro delle proposte interpretative. Basilare in questo senso fu il contributo di Roland Mousnier, il quale spiegò le rivolte francesi del XVII secolo come reazioni di fronte alle misure accentratrici e interventzioniste dello Stato⁴¹.

Credo che a tutt'oggi i tentativi di interpretazione dei conflitti sociali di *ancien régime* siano ancora troppo concentrati su problema dello «Stato moderno». Tale fissazione istituzionale impedisce di cogliere in tutta la loro importanza altri aspetti dei movimenti sociali: in particolare la molteplicità e l'interazione dei soggetti storici e l'importanza dei relativi progetti politici. È dunque necessario staccarsi da una visione che pone lo Stato e le istituzioni come unici motori dello sviluppo storico, relegando i sudditi ad un ruolo reattivo⁴². Il contesto elvetico, che presenta modalità di costruzione statale peculiari, differenti dalle grandi monarchie europee, mette in evidenza tale aspetto: in mancanza di uno Stato forte, la pluralità degli attori coinvolti nei conflitti sociali risalta con particolare chiarezza. Ma ad uno sguardo più attento, tali elementi non risultano peculiari del contesto elvetico: anche in Stati più centralizzati, come la Francia assolutista, si rilevano in genere dinamiche complesse, che rimettono in questione molti schemi interpretativi affermati. L'insistenza sul protagonismo dello Stato moderno ha ad esempio teso a iposta-

⁴⁰ F. Viscontini, *Uno sguardo attorno ai fatti di Faedo*, cit., pp. 98-99.

⁴¹ R. Mousnier, *Fureurs paysannes: les paysans dans les révoltes du XVII siècle (France, Russie, Chine)*, Paris, 1967; Id., *Les mouvements populaires en France au XVII siècle*, in «Revue des travaux de l'Académie des sciences morales et politiques», 4^{me} série, 1962, 2, pp. 28-43.

⁴² Anche uno studio interessante e critico come quello di F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitti e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, 1999, continua, a mio modo di vedere, a mettere troppo fortemente l'accento sugli aspetti politico-istituzionali e sul problema dello Stato.

tizzare un'opposizione fra «Stato» e «Comunità» che in molti casi appare troppo schematica, escludendo più sottili forme di organizzazione e articolazione dei sudditi⁴³.

6. *Conflitti, comunità, fazioni*. Soprattutto Peter Blickle, e gli storici che a lui si sono ispirati, hanno fortemente posto l'accento sulla «comunità» come cellula indispensabile di mobilitazione e organizzazione, influenzando una nutrita tradizione storiografica⁴⁴. Ma cosa vuol dire comunità?

In Leventina, nel 1755, incontriamo ad esempio una struttura politica complessa, basata su vari livelli di organizzazione: la vicinia al livello più basso (villaggio), la degagna (gruppo di alcuni villaggi), la vicinanza (comprendenti diverse degagne) fino alla comunità di valle, con un proprio parlamento e un consiglio come espressioni politiche. Anche la valle di Bagnes ha una struttura simile. Quale fu la «comunità» decisiva per la mobilitazione? La comunità di valle, in ogni caso, che si propone come interlocutore del sovrano urano, appare divisa al suo interno.

Non vi fu, in effetti, un consenso nella comunità, comunque la si intenda, e le riunioni straordinarie e illegali giocarono un ruolo essenziale. Nella Val de Bagnes la comunità e il consiglio stesso si scissero in varie fazioni. Il contrasto fra due opposti schieramenti è evidente sia nel 1745 che nei conflitti precedenti: se da una parte possiamo identificare una fazione di oppositori dell'abate di Saint-Maurice, appoggiata più o meno apertamente dal vescovo di Sion, rileviamo dall'altra sindaci, ufficiali e notabili leali al signore, che in parte rileveranno le cariche locali all'indomani della sommossa. Mi sembra una questione essenziale per la ricerca sulla resistenza popolare: la comunità non è monolitica, ma – per sua natura – oggetto di lotte e di concorrenza interna, in cui le «fazioni» giocano un ruolo essenziale.

Tale dinamica è evidente nei conflitti settecenteschi della Svizzera centrale, nei quali una fazione facente capo a uomini nuovi attaccò i poteri costituiti. Si tratta in particolare dei vari conflitti verificatisi nei cantoni di Svitto, Zugo e Appenzello fra il 1730 e il 1770, il cui tratto comune fu il profilarsi di una fazione politica che, appoggiandosi sulla Landsgemeinde, l'assemblea generale della comunità, attaccò il potere delle famiglie patrizie dominanti. Nel canton Svitto, significativamente fu un oste arricchito – Karl Dominik Pfyl – a

⁴³ Soprattutto P. Blickle, *Revolt, Representation and Community*, cit., ma anche Id., *Kommunalismus: Skizzen einer gesellschaftlichen Organisationsform*, München, 2000. Cfr. A. Suter, *Der Bauernkrieg 1653. Ein Forschungsbericht*, cit., pp. 75-76.

⁴⁴ Si vedano i testi di P. Blickle citati alla nota precedente, e cfr. Id., Hg., *Aufbruch und Empörung? Studien zum bäuerlichen Widerstand im alten Reich*, München, 1980; A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653: Politische Sozialgeschichte – Sozialgeschichte eines politischen Ereignisses*, Tübingen, 1997; P. Bierbrauer, *Freiheit und Gemeinde im Berner Oberland: 1300-1700*, Bern, 1991.

sfidare la classe dirigente, ascendendo temporaneamente alle cariche piú alte; nel canton Appenzello, un ruolo simile fu assunto da un altro oste, Joseph Anton Sutter⁴⁵.

Tale pluralità di soggetti non si rileva solo nel contesto elvetico. La stessa questione si pone in movimenti piú ampi, come quello dei «Croquants» in Francia, dove perlopiú il termine «commune» non ha un significato preciso, ma indica la massa dei ribelli in generale, e dove l'influsso di strutture sovregionali è evidente⁴⁶. Altri esempi settecenteschi mostrano dinamiche anche piú complesse, certamente non riconducibili al concetto di comunità solidale contro un potere superiore: i conflitti del Settecento nella Foresta nera, articolati attorno alle fazioni dei «Salpeterer» e dei «Müller», costituiscono uno degli esempi piú evidenti⁴⁷.

Ma anche sul concetto di fazione è necessaria una precisazione: nel contesto di società rurali, la formazione di fazioni è stata spesso vista come il prodotto di una conflittualità locale, ma senza progetti di ampio respiro. Ora, nella valle di Bagnes abbiamo vari elementi che indicano la costituzione di fazioni notevolmente stabili, con propri programmi specifici, articolate attorno ai notabili locali e alle loro famiglie. Come detto, esiste ad esempio una certa continuità fra i conflitti del 1721-22 e quelli degli anni Quaranta: la potente famiglia dei notai Bruchez, alleata col citato Etienne Gagnioz costituì il nucleo di un «partito» opposto all'abate di Saint-Maurice; il vicario ribelle Pierre Corthay, protagonista dell'opposizione nel 1721, era il cognato di Jean-Pierre Magnin, uno dei *leaders* del 1745.

Ma una continuità anche piú evidente è costatabile fra il 1745 e un altro conflitto con l'abate: la fondazione, nel 1766, di una scuola media per tutta la valle a Le Châble, patrocinata dal vescovo di Sion, ma contrastata dal signore locale. La maggior parte dei donatori della Grande Ecole del 1766 risultano legati alle famiglie dei partecipanti alla sommossa del 1745⁴⁸. In questa prospettiva le fazioni appaiono come i catalizzatori di embrionali partiti locali, appoggiati dall'esterno dal vescovo o dall'abate, e portatori di un proprio progetto di sviluppo della regione. L'analisi piú approfondita dei conflitti locali mette dunque in luce strutture raffinate di articolazione politica, che vanno ben al di là di un singolo atto reattivo contro il potere superiore. In realtà,

⁴⁵ P. Felder, *Typologie*, cit., p. 342.

⁴⁶ Y.-M. Bercé, *Histoire des Croquants. Etude des soulèvements populaires au XVII siècle dans le sud-ouest de la France*, Genève, 1974 (specialmente le fonti pubblicate alle pp. 751-770).

⁴⁷ Mi riferisco ai conflitti fra «Salpeterer» e «Müller» nei domini del potente convento di St. Blasien (cfr. D.M. Luebke, *His Majesty's rebels: communities, factions and rural revolt in the Black Forest, 1725-1745*, Ithaca, 1997).

⁴⁸ Cfr. M. Charvoz, *Notes et documents sur l'histoire du Collège de Bagnes*, in «Annales valaisannes», XXI, 1947, pp. 169-258; lista dei fondatori a p. 226.

per comprendere tali logiche, va considerata anche la mobilità sociale, che rappresenta un potente fattore di cambiamento: l'emergere di nuovi gruppi o attori sociali rimette in questione le gerarchie locali, le strutture di potere esistenti, articolando più o meno esplicitamente nuovi progetti di sviluppo politico e sociale.

4.1. *La mobilità sociale.* Nella Confederazione elvetica il XVIII secolo fu un periodo movimentato. Nel suo recente articolo per il *Dizionario storico della Svizzera*, Andreas Würigler elenca una trentina di movimenti maggiori di ribellione, pur non considerando le gravi agitazioni del periodo della Repubblica Elvetica (1798-1803)⁴⁹. Tale frequenza di disordini non è comprensibile se non si considerano le pressioni dal basso: la dinamica economica e commerciale e l'emersione di nuovi gruppi aspiranti a maggiore potere.

Come noto, durante il XVIII secolo la Svizzera conobbe uno spettacolare sviluppo protoindustriale. Dalla fine del Seicento si assisté all'espansione di un apparato produttivo basato soprattutto sulla lavorazione a domicilio di tessuti e di orologi⁵⁰. Gran parte delle regioni alpine, pur non toccata dallo sviluppo proto-industriale, risentí degli impulsi di sviluppo, soprattutto attraverso un'intensificazione del commercio e degli scambi. Nel Ticino meridionale, nel Vallese occidentale, nella Svizzera centrale sono stati osservati alcuni aspetti di tale sviluppo, convergenti in una parziale commercializzazione dei prodotti agricoli e soprattutto nella crescita di un nuovo gruppo sociale di commercianti, albergatori-locandieri, mercanti di bestiame e trafficanti, attivi negli scambi e alla ricerca di un nuovo posto nell'economia e nella società del tempo⁵¹.

Queste tendenze dinamiche si scontrarono come noto con un'accentuazione delle tendenze oligarchiche e spesso repressive da parte delle classi dominanti⁵². Tali tendenze si fecero sentire anche nei cantoni alpini: nonostante le as-

⁴⁹ A. Würigler, voce *Conflitti sociali*, in *Dizionario storico della Svizzera*, edizione elettronica, www.dhs.ch. (ultima consultazione: 25-6-2007).

⁵⁰ In italiano si vedano soprattutto J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, Lugano, 1999; M. de Lucia, *Economia e società della Svizzera nel periodo dell'industrializzazione*, Napoli, 1983. Per il Settecento cfr. R. Braun, *Das ausgehende Ancien Régime in der Schweiz*, Göttingen, 1984.

⁵¹ S. Guzzi, *Agricoltura e società nel Mendrisiotto del Settecento*, Bellinzona, 1990; A. Leuzinger, «Denen Bösen zum heilsamen Schröcken...». *Ländliche Unruben und Entwicklungshemmnisse in der Unterwalliser Vogtei Monthey im ausgehenden 18. Jahrhundert*, Zürich, 1983; in generale R. Braun, *Das ausgehende Ancien Régime in der Schweiz*, cit., pp. 256-313.

⁵² Il fenomeno, che concerne tutta la vecchia Confederazione, è stato ampiamente studiato. Esso può essere riassunto indicando tre tendenze principali: la chiusura progressiva dei diritti di borghesia fra il XVI e il XVIII secolo, l'esautorazione degli organi legislativi e la con-

semblee di comunità – le Landsgemeinden – e i comuni non avessero perso le loro competenze formali, le cariche più influenti e lucrative furono in misura crescente monopolizzate da una ristretta cerchia di famiglie, che spesso vantavano titoli nobiliari o si comportavano in modo simile alle dinastie aristocratiche⁵³.

Gli effetti di tale tensione furono evidenti in numerosi moti sociali del XVIII secolo svizzero: in modo particolare nell'«affare di Stäfa» del 1794-95, sviluppatosi in una tipica regione proto-industriale, e che vide la partecipazione di una nuova *élite* rurale emergente⁵⁴. Ma elementi borghesi o contadini emergenti ebbero un ruolo importante in vari moti di contestazione, come nelle lotte politiche e sociali del canton Svitto o anche nella cosiddetta congiura degli uncini del 1791 nel basso Vallese. Nel primo caso fu come detto un oste – Karl Dominik Pfyl – a mettere in questione i privilegi della classe dirigente. Nel caso vallesano, fra i *leaders* del movimento figuravano uomini nuovi, emersi grazie al commercio e ai traffici: Pierre Guillot, un locandiere arricchito, e suo figlio Barthélémy, divenuto notaio, come pure alcuni contadini benestanti⁵⁵.

In Leventina abbiamo un accenno ad un fenomeno simile nella relazione del parroco di Mairengo, scritta all'indomani dei fatti del 1755, nella quale l'autore accenna a «osti e bettolieri» come membri degli organi politici del suo tempo e responsabili dei disordini locali⁵⁶. La dinamica sociale tendeva comunque a corrodere le basi dell'ordine tradizionale; ed è probabile che vari uomini dei borghi leventinesi, che profittavano del commercio crescente, abbiano covato il sogno di una certa indipendenza da Uri, che il successo del movimento del 1755 avrebbe certo favorito.

centrazione del potere negli organi esecutivi (nei cantoni urbani ad esempio nel Piccolo consiglio o nel Consiglio segreto); la tendenza delle famiglie dominanti a coalizzarsi attraverso alleanze matrimoniali mirate, che escludevano gli estranei dall'esercizio del potere. Cfr. P. Felder, *Typologie*, cit.; R. Braun, *Das ausgehende Ancien Régime*, cit., pp. 211-255; per il canton Uri, U. Kälin, *Die Urner Magistratenfamilien. Herrschaft, ökonomische Lage und Lebensstil einer ländlichen Oberschicht 1700-1850*, Zürich, 1991.

⁵³ U. Kälin, *Magistratenfamilien*, cit.; P.-A. Grenat, *Histoire moderne du Valais de 1536 à 1815*, Genève, 1904 (Réimpression, Genève, 1980); P. Felder, *Typologie*, cit., pp. 335-340.

⁵⁴ R. Braun, *Das ausgehende Ancien Régime*, cit., pp. 301-309; R. Graber, *Zeit des Teilens. Volksbewegungen und Volksunruhen auf der Zürcher Landschaft 1794-1804*, Zürich, 2003, pp. 69-166.

⁵⁵ A. Leuzinger, «*Denen Bösen zum heilsamen Schröcken...*», cit. Anche nell'attuale cantone Ticino possiamo osservare un simile rapporto fra emersione di elementi mercantili e artigiani e contestazioni dell'ordine esistente; cfr. S. Guzzi, *Agricoltura e società*, cit., pp. 139-143; Id., *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, 1994, specialmente pp. 301-321.

⁵⁶ Relazione del curato di Mairengo, in B. Legobbe, *La rivolta leventinese del 1755*, cit., pp. 55-92.

Nel movimento di Le Châble, come visto, tale componente fu essenziale. Decisivi nella sommossa furono borghesi di Martigny, così come i grossi allevatori locali: famiglie in ascesa, con interessi in vari settori dell'economia e alla ricerca di nuovi campi di investimento. Per tali elementi, la protesta e il conflitto politico potevano rappresentare anche occasioni di profilarsi sulla scena locale e organizzare proprie fazioni o clientele.

In effetti, ogni moto contestatore comporta la rimessa in questione del potere a diversi livelli: non solo nel rapporto fra rivoltosi e sovranità, ma anche all'interno della stessa società in rivolta. Se il movimento di Le Châble avesse avuto successo, i suoi *leaders* avrebbero certamente assunto un ruolo politico e sociale di primo piano nella società, nel consiglio e di fronte ad un abate indebolito. Nonostante il fallimento, molti di loro mantennero del resto un ruolo influente o lo riacquisirono ben presto: come detto molti degli agitatori, o dei loro famigliari, figuravano nel 1766 fra i fondatori della Grande Ecole e ottennero in questo frangente un successo contro l'abate di Saint-Maurice⁵⁷. Questa dinamica è visibile in altri casi. Nel 1790 il vicino baliaggio di Monthey, nel Vallese occidentale, si sollevò contro il governatore, rappresentante locale della Repubblica vallesana delle sette decanie. Dopo una prima fase, poco organizzata, alcuni notabili del distretto si issarono alla testa del movimento, formulando diverse rivendicazioni al sovrano. In seguito alla repressione del movimento, i *leaders* più in vista – Charles Emmanuel de Rivaz e Jean-Joseph de Ventéry – furono temporaneamente vittime di persecuzioni. Nel giro di alcuni anni essi poterono tuttavia rientrare nella vita politica, issandosi ai posti di comando nella società locale: de Rivaz divenne capitano generale del distretto di Monthey e fu in seguito, per vari decenni, uno degli uomini politici più importanti della regione; suo cugino de Ventéry divenne gonfaloniere (*banneret*) del distretto, l'ufficiale più importante fra i sudditi locali della Repubblica vallesana, fino alla rivoluzione del 1798. Il successo di questi due uomini, a scapito di altre famiglie locali, fu dovuto in buona parte al ruolo assunto nel 1790 e nel tormentato periodo successivo alla rivoluzione francese⁵⁸.

In questa ottica, i movimenti sociali vanno visti – piuttosto che come reazioni a interventi dall'alto – come un gioco strategico fra diversi elementi attivi, in lotta per ritagliarsi una fetta più ampia di risorse e di potere: un gioco in

⁵⁷ M. Charvoz, *Notes et documents sur l'histoire du Collège de Bagnes*, cit., specialmente p. 226.

⁵⁸ P. Devanthey, *La Révolution bas-valaisanne de 1790*, Lausanne, 1972; E. Donnet, *Pierre Guillot et le mouvement d'émancipation du Bas-Valais, 1790-91*, in «Annales valaisannes», 1940-42, pp. 131-142; Id., *Bartélémy Guillot Montheysan-Soldat-Valaisan (1754-1835)*, in «Annales valaisannes», 1943, pp. 17-24. Mi sono occupato in dettaglio di tali avvenimenti in un volume di prossima pubblicazione: S. Guzzi-Heeb, *Donne, uomini, parentela. Casati alpini nell'Europa preindustriale*, Torino, 2007, cap. 13.

cui i protagonisti possono essere sia i poteri costituiti, che le comunità, fazioni locali o gruppi sociali.

5. *Un modello aperto e dinamico: la lotta per le risorse e le competenze.* Da questo punto di vista, un problema è costituito dalla staticità dei concetti usati, dall'impiego troppo astratto di termini generali come «Stato» o «comunità», che suggeriscono l'esistenza di entità istituzionali ben definite, con strutture, poteri e competenze chiari. La realtà dell'età moderna è evidentemente più complessa: lo Stato stesso è un cantiere permanente, un'entità in continua costruzione, tendenzialmente in espansione, ma sempre costretta a concessioni più o meno dolorose di fronte alla nobiltà, alle dinastie, ai detentori di uffici ereditari, ai creditori, agli appaltatori, alle clientele, alla chiesa... La storia della Fronde francese è un esempio significativo di tali contraddizioni fra sforzi centralizzatori e tendenze centrifughe o addirittura disgregatrici⁵⁹.

Anche sul fronte dei ribelli, come accennato, i soggetti possono essere molteplici e mutevoli, e da questo punto di vista le tipologie più o meno rigide, proposte da vari autori⁶⁰, rischiano di ricondurre movimenti complessi e innovativi, come quello della Valle di Bagnes, a schemi precostituiti – in questo caso la rivolta contro il signore feudale e spirituale – che ne occultano il progetto politico reale. Anche i «sudditi» sono un'entità complessa e in continua evoluzione, che articolano interessi sempre nuovi.

Un'interpretazione che tenga adeguatamente conto della pluralità e della dinamica dei soggetti e, soprattutto, dei progetti articolati dai protagonisti, deve quindi superare la visione schematica di poteri costituiti attivi e ribelli reattivi, privilegiando l'immagine di conflitti aperti fra gruppi differenti: Stati, poteri feudali, signori spirituali, ma anche città, comunità locali, fazioni, proprietari, imprenditori, gruppi socio-professionali, gruppi di consumatori... Conflitti il cui tratto comune è la lotta per l'attribuzione di *risorse* e di *competenze* decisionali, in una situazione fluida, in cui diritti e competenze reciproche rimangono spesso vaghi e contrastati, con notevoli spazi per interpretazioni divergenti e per abusi. Da una parte una lotta per il controllo di risorse economiche – entità del prelievo fiscale, degli oneri feudali, diritti di godimento, diritti sul territorio... – dall'altra un conflitto per l'attribuzione di competenze decisionali, sia in campo prettamente politico – particolarmente importante fu il conflitto per le decisioni riguardanti le imposte o per le competenze amministrative – sia in campo legislativo, spirituale, economico, militare...

⁵⁹ Classici su questo tema sono H. Méthiviez, *La Fronde*, Paris, 1984; O. Ranum, *The Fronde: A French Revolution 1648-1652*, New York, 1993.

⁶⁰ Si vedano ad esempio J. Nicolas, *La rébellion française: mouvements populaires et conscience sociale 1661-1789*, Paris, 2002; per la Svizzera P. Felder, *Typologie*, cit.

Si tratta, certo, di una concettualizzazione molto generale – e di per sè vaga – che presenta però il vantaggio di considerare le spinte trasformatrici dal basso, il ruolo innovativo della mobilità sociale, di considerare come parte attiva tutti gli attori delle lotte sociali, senza perdere di vista la dinamica stessa che caratterizza tali attori: le continue trasformazioni dello Stato, così come dei poteri feudali e spirituali, delle città, delle comunità e dei gruppi sociali, in una lotta costante per ridefinire le competenze politiche e i diritti sulle risorse economiche. Un tale modello, mettendo in primo piano l'interazione conflittuale fra diversi soggetti dinamici, permette anche di superare le immagini troppo semplificatrici dello «Stato» o della «comunità» come quadri automatici di riferimento, mettendo in luce i conflitti interni, le spaccature, le logiche regionali e sovraregionali, la formazione di fazioni o partiti all'interno di singoli villaggi o di gruppi di comunità⁶¹.

Secondo un tale modello, le risorse e competenze non sono attribuite in modo chiaro e univoco, fondato su norme universalmente accettate. Durante tutta l'età moderna esse appaiono invece come oggetti di differenti interpretazioni e di enormi conflitti: non solo per quanto concerne il ruolo e i diritti dello Stato, ma anche in merito alle competenze dei poteri extrastatali, come chiese, signorie, imprenditori, affittuari, famiglie, privati.

Tale concettualizzazione permette così di dissolvere discutibili tipologie formali, le rigide distinzioni fra movimenti politici, economici, sociali, religiosi...⁶². A quale categoria attribuire, ad esempio, il moto vallesano del 1745? Si tratta come visto di un movimento con cause molteplici, originato da conflitti diversi, come la nomina dei parroci, dei vicari, i diritti sulla scuola, il controllo degli alpeggi, dei diritti di pascolo, dei boschi e delle risorse locali, ma anche l'esercizio della giustizia e in generale le competenze del signore.

Il modello accennato permette così di gettare ponti verso tipi di conflitto apparentemente diversi, ma che in realtà sovente si mescolano ai conflitti politici classici⁶³. Nel XVIII secolo acquistano ad esempio importanza i conflitti definiti come frumentari, imperniati attorno al problema del pane, della disponibilità di farine e cereali, del loro commercio e dei relativi prezzi⁶⁴. Dobbiamo considerare tali movimenti come fenomeni sostanzialmente diversi? In realtà, la frequente mescolanza di temi politici, religiosi e frumentari alla fine dell'*ancien régime* e nel periodo rivoluzionario mostra come non sia possibi-

⁶¹ Oltre alle opere di Peter Blickle e della sua scuola, citate sopra, numerosi esempi si trovano nella letteratura sulle società rurali e contadine: si veda ad esempio S. Bianchi, M. Biard, A. Forrest, E. Grutter, J. Jacquart, *La terre et les paysans en France et en grande Bretagne du début du XVII à la fin du XVIII siècle*, Paris, 1999, pp. 116-133.

⁶² Categorie usate a volte in modo semplificatorio e fuorviante come in A. Zurfluh, *La révolte populaire mise en perspective*, cit., pp. 135-140.

⁶³ Sull'interdipendenza di tali diversi tipi si veda ad esempio S. Guzzi, *Logiche*, cit., pp. 339-374.

le separare nettamente movimenti secondo categorie formali: se analizziamo il complesso di idee e rappresentazioni delle società in rivolta, scopriamo concezioni politiche o sociali più generali, che non rispettano le categorie tipologiche costruite a posteriori dagli storici⁶⁵.

In questa ottica, solo un modello interpretativo che considera le diverse forze in campo e supera l'ottica ristretta della rivolta come reazione a interventi esterni può spiegare la frequente convergenza di diverse forme di protesta: essa trova una spiegazione in aspirazioni o progetti politici di più ampio respiro.

6. *Ideologie e legittimazione: tradizione, sicurezza del diritto e controllo del potere.* Ma in che modo tale modello «aperto» dei conflitti sociali si concilia con il tema ricorrente della difesa della tradizione? Perché la legittimazione dei ribelli, quale appare in innumerevoli rivolte o proteste sociali, è apparentemente conservatrice?

Il richiamo alla tradizione, come visto, non significa necessariamente il riferimento ad un passato fisso. Per i sudditi, non esistevano in realtà molte alternative: in mancanza di un diritto sistematico o di una costituzione nazionale, i documenti scritti che costituivano la «tradizione» erano l'unico codice normativo che preservasse i loro diritti e permettesse di controllare il potere, limitando lo spazio di arbitrarietà del sovrano. In Leventina l'argomento tradizionale fu più forte, poiché esso si fondava sullo statuto, un documento che costituiva la base del diritto locale. In ogni lotta contro le pretese del sovrano, lo statuto era il riferimento obbligato per affermare i diritti della valle; era dunque l'unico documento che assicurava una certa *sicurezza del diritto* di fronte a ingerenze dall'alto, arbitrarie e imprevedibili nell'ottica dei sudditi. Il suo vigore giuridico era tanto maggiore in quanto esso era espressamente riconosciuto dal sovrano. In area elvetica, nei diffusi rituali di prestazione solenne di giuramento e nei rapporti con le autorità, abbiamo numerose tracce di una concezione contrattuale del potere: il sovrano era autorizzato ad esercitare un potere amministrativo, giuridico e fiscale, ma si impegnava altresì a

⁶⁴ Classica è l'analisi di E.P. Thompson, *The Moral economy of the English Crowd in the 18 Century*, in «Past and Present», 1971, 50; più recentemente E.P. Thompson, *The Moral Economy Reviewed*, in Id., *Customs in Common*, London, 1991. L'esempio inglese mostra come anche tali conflitti avessero una tradizione ben più antica; cfr. A. Wood, *Riot, rebellion and popular politics in early modern England*, Basingstoke, 2002.

⁶⁵ Che dire dei conflitti del lavoro, che in misura crescente nel Settecento opposero operai e imprenditori, artigiani e maestri (J. Nicolas, *La rébellion française*, cit., pp. 291-352)? O della lotta contro le «enclosures», o contro la privatizzazione di terreni demaniali, che in alcune regioni – come l'Inghilterra – avevano una tradizione secolare, e a volte s'intrecciarono con temi religiosi o politici? Si tratta di movimenti che sovente si intrecciano in forme sempre diverse. Inoltre essi presentano spesso tratti comuni con le rivolte più propriamente politiche: ad esempio il frequente riferimento alla tradizione e il rifiuto delle novità.

rispettare consuetudini e privilegi locali e a proteggere in una certa misura i sudditi contro minacce di vario tipo⁶⁶. Da questo punto di vista, per una regione retta da propri statuti, il richiamo alla tradizione significava il riferimento ad un codice giuridico consolidato, che tendeva ad evitare l'arbitrio, fornendo ai sudditi alcune garanzie legali. Mi sembra un aspetto fondamentale nelle lotte delle popolazioni di *ancien régime*: in modi differenti esse tentarono di valorizzare codici normativi capaci di limitare l'arbitrarietà del potere. In questo senso la tradizione assume una rilevanza e una funzione che potremo chiamare «protocostituzionale»⁶⁷.

Il problema dei sudditi della Val de Bagnes consisteva proprio nel fatto che un tale statuto garantito – una tale «tradizione» – non esisteva: il grande obiettivo della comunità, nel suo secolare sforzo contro il signore, fu proprio di costruire e fissare una tradizione; di fissare, su carta o su pergamena, diritti, doveri, obblighi feudali, competenze spirituali, con le quali i valligiani tentarono di contrastare gli interventi arbitrari del potere. I documenti prodotti alla fine del Seicento e all'inizio del Settecento divennero tradizione, in quanto venivano a costituire l'unica normativa codificata a cui riferirsi: non a caso, alla vigilia della sommossa del 1745 la comunità fece ricopiare l'accordo di Roma del 1688, che concerneva i rapporti con l'abate di Saint-Maurice⁶⁸. Fu piuttosto il signore ad opporsi a una tale codificazione, proprio per preservare la sua libertà di azione. Nel 1745, in effetti, la fazione innovatrice all'interno della comunità si oppose alle «novità» introdotte dall'abate non in quanto essa era legata al passato, ma in quanto l'abate cambiava arbitrariamente le regole del gioco, ostacolando la strategia di apertura economica e sociale dell'élite della valle: rivendicando il controllo sulle naturalizzazioni, esso contrastava le alleanze con i borghesi di Martigny, con mercanti savoirdi, frustrando le ambizioni di molti notabili locali.

Le osservazioni precedenti, in ultima analisi, tendono a relativizzare la frequente contrapposizione fra conflitti politici di epoca moderna e di epoca contemporanea⁶⁹. Movimenti apparentemente tradizionalisti, come quelli della Leventina o di Bagnes, possono essere letti come lotte per acquisire una certa *sicurezza giuridica* di fronte a poteri invadenti, che spesso agirono di fatto in modo arbitrario, usurpatario e imprevedibile. Lo sguardo al passato si com-

⁶⁶ Un elemento che appare anche nei memoriali della guerra dei contadini del 1653: si veda ad esempio il memoriale di Wolhusen (*Transkription des Wolbuser Bundesbrief vom 26 Februar 1653*, cit., pp. 66-71, specialmente p. 66).

⁶⁷ P. Caroni, *Sovrani e sudditi nel labirinto del diritto*, in R. Ceschi, dir., *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, 2000, pp. 581-597, specialmente p. 591.

⁶⁸ ACBg_P1064/38, 11 (Conti del comune, anno 1745).

⁶⁹ Ad esempio in A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg 1653. Ein Forschungsbericht*, cit., pp. 74-83.

prende tanto meglio se si considera che la situazione giuridica nella seconda metà del Settecento era il risultato di una concentrazione politica che, dal punto di vista dei sudditi, coincideva con una serie di abusi e usurpazioni ai danni di norme e statuti locali. Non a caso, gli Stati elvetici con mire assolutistiche tesero a far scomparire i documenti che fissavano regole tradizionali dagli archivi dei sudditi; sia nei conflitti della diocesi di Basilea, che in quelli della contea del Werdenberg, come pure nel moto di Stäfa, la ricerca degli «antichi documenti» spariti divenne un elemento centrale per affermare rivendicazioni dei sudditi⁷⁰. Si comprende così meglio la combinazione di elementi tradizionalistici, rivendicazioni innovative e addirittura rivoluzionarie, come nella guerra svizzera dei contadini del 1653 o nell'affare di Stäfa del 1794-95. La fissazione di una tradizione giuridica sicura e riconosciuta poteva essere utilizzata per permettere o garantire sviluppi ulteriori⁷¹.

Non tutte le grandi rivolte dell'età moderna, d'altronde, ebbero un riferimento consuetudinario. Tra gli esempi meglio studiati si può citare la guerra dei contadini tedeschi del 1525 – che coinvolse anche territori attualmente svizzeri – dove la base della giustizia fu identificata con la parola divina, con il Vangelo⁷². Il codice era in questo caso diverso dalla tradizione, ma la sua funzione nella dinamica della rivolta risulta simile: si trattava anche in tal caso di fissare una base di riferimento che regolasse i diritti dei sudditi e limitasse gli arbitri nell'esercizio del potere – in questo caso sia il potere statale che quello spirituale e feudale. Nel documento centrale del movimento, i 12 articoli di Memmingen, i portavoce dei ribelli si dicevano addirittura pronti a rivedere le loro rivendicazioni se esse non fossero state in conformità col Vangelo: la fissazione del codice di riferimento appare in questa ottica più importante delle singole rivendicazioni puntuali. L'esigenza di sicurezza del diritto permette di meglio comprendere il legame fra differenti forme di argomentazione e legittimazione politica.

⁷⁰ R. Graber, *Vom Memorialhandel zu den Stäfner Volksunruhen. Landbürgertum und plebejische Bewegung*, in H. Holzhey, S. Zurbuchen, hrsg. v., *Alte Löcher – neue Blicke. Zürich im 18. Jahrhundert: Aussen- und Innenperspektiven*, Zürich, 1997; Christoph Mörgeli, Hg., *Memorial und Stäfner Handel 1794-95, hrsg. unter dem Patronat vom Gemeinderat und Lesegesellschaft Stäfa*, Stäfa, 1995; D. Schindler, *Werdenberg als Glarner Landvogtei: Untertanen, ländliche Oberschicht und «fremde Herren» im 18. Jahrhundert*, in «St. Galler Geschichte und Kultur», 1986, pp. 137-342; A. Suter, «*Troublen*» im Fürstbistum Basel (1726-1740), Göttingen, 1985.

⁷¹ Simili combinazioni di tradizione e nuove rivendicazioni si trovano anche fra i *clubmen* nel periodo della rivoluzione inglese: cfr. A. Wood, *Riot, rebellion and popular politics*, cit., pp. 145-148.

⁷² P. Blickle, *Der Bauernkrieg. Die Revolution des gemeinen Mannes*, München, 1998; E. Walder, *Der politische Gehalt der zwölf Artikel der deutschen Bauernschaft von 1525*, in P. Blickle, Hg., *Der deutsche Bauernkrieg von 1525*, Darmstadt, 1985, pp. 40-61.

Da questo punto di vista non esiste una differenza fondamentale fra moti con argomentazione tradizionalista e moti di ispirazione religiosa come quello del 1525: un obiettivo comune era la definizione di un codice che permettesse il controllo del potere, ma assicurasse anche i diritti sulle risorse economiche di fronte agli attacchi dei poteri extrastatali. Anche nella rivolta dei contadini svizzeri del 1653 si cercò una risposta a tale quesito centrale: l'obiettivo fu in questo caso di creare una struttura istituzionale – una confederazione dei sudditi accanto a quella dei cantoni sovrani – in grado di partecipare alle decisioni politiche importanti e di difendere gli interessi dei sudditi⁷³.

Seppure su sfondi ideologici e culturali differenti, ricorre un problema simile, che sarà al centro delle grandi rivoluzioni dell'età moderna: fissare norme, regole e meccanismi istituzionali capaci di regolare l'esercizio del potere, limitandone l'imprevedibilità.

⁷³ A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653: Politische Sozialgeschichte – Sozialgeschichte eines politischen Ereignisses*, cit.; A. Holenstein, *Der Bauernkrieg von 1653. Ursachen, Verlauf und Folgen einer gescheiterten Revolution*, in J. Römer, Hg., *Bauern, Untertanen und Rebellen. Eine Kulturgeschichte des schweizerischen Bauernkrieges von 1653*, Zürich, 2004, pp. 28-85.